

Locarno, una coppia scomoda l'artista e l'ex brigatista

Al Festival fa discutere il film "Sangue" di Delbono con Senzani
Il regista: non parlo di politica, è un viaggio nel dolore e nella morte

IL PASSATO NELLE BR

«Quella stagione è finita e noi con lei. Non sono più un maestro»

il caso

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
LOCARNO

Comincia (e finisce circolarmente) fra le rovine dell'Aquila «città abbandonata nonostante le promesse»; prosegue con le immagini del funerale di Prospero Gallinari sotto la neve, affollato di ex compagni ingrignati e imbacuccati. Poi sulle immagini che scolorano spunta il titolo *Sangue*, evocante il rosso simbolo di vita e di morte. Parliamo del film di Pippo Delbono in concorso al festival ticinese, accolto in maniera nervosa all'appuntamento stampa per via che vi appare Giovanni Senzani, ex-brigatista incarcerato per l'esecuzione di Roberto Peci, fratello del pentito Patrizio, e libero dal 2010 dopo 23 anni di prigione e 5 di libertà provvisoria.

Ora, che l'opera di Delbono non abbia alcuna valenza politica di parte, è fuori di dubbio: basta guardare alla sua biografia di artista budista» che da bambino giocava con le bambole e aveva in odio persino le pistole ad acqua. Tuttavia la presenza di Senzani sullo schermo è un segno preciso, come usare il giallo al posto del verde, ed è comprensibile che l'attenzione si sposti sul personaggio. Adesso è un signore con i capelli e i baffi bianchi e l'aria da nonno che dichiara: «Non sono più un maestro né buono né cattivo, abbiamo agito in un preciso contesto storico, abbiamo lottato, sbagliato, quella stagio-

ne è finita e noi con lei». Ma quel passato è difficile da dimenticare: e quando sullo schermo lo sentiamo raccontare dell'afosa mattina del 3 agosto 1981 in cui si consumò l'uccisione di Peci, e dell'urlo della vittima che ancora gli risuona nelle orecchie, il moto è di irritazione piuttosto che di solidarietà.

Questo discorso ci porta, tuttavia, lontano da Delbono, dall'essenza di un film radicale e autentico, girato a budget zero con un telefonino e con una camera leggera da 300 euro, che trova la sua forma nel collegamento analogico e poetico di piccoli frammenti di vita; e che, nato come una sorta di dialogo esistenziale fra due esseri umani assai diversi per carattere, cultura ed esperienza, si è trasformato in corso d'opera in una triste cerimonia degli addii. Quando, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, i due compagni di viaggio si sono trovati a confrontarsi con la morte delle donne a loro più care: Anna, compagna di Senzani che dell'uomo amato non ha mai condiviso l'ideologia; e Margherita adorata madre di Delbono: fervente credente, devota alla Madonna e anticomunista. E se Anna resta una presenza invisibile, sulle immagini della mamma, fra letto d'ospedale e camera mortuaria, Delbono si sofferma a lungo, introducendo lo spettatore nella sua intimità con la volontà di sublimare, nobilitare il momento finale come momento supremo di verità e, in tale senso, di bellezza. «Io aspetto che sia la vita a darmi una sceneggiatura, non sono io a scriverla. E nel caso di *Sangue*, non avrei potuto parlare della morte di mia madre, che credeva nei miracoli, senza avere il contrappeso di Giovanni che si illudeva di poter cambiare il mondo. Per me questo è un film che attraverso la morte parla dell'amore e della vita».





Giovanni Senzani e Pippo Delbono in una scena di *Sangue*, in concorso al Festival di Locarno